

Daniela Galìe

DA FEDAY A SHAHID

ITINERARIO DELLA FIGURA
DEL COMBATTENTE PALESTINESE

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Stati di agitazione.

Territori, autogoverno, confederalismo.

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 105-115 (stampa)

pp. 105-116 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

La storia della resistenza palestinese esemplifica molte delle dinamiche dei movimenti di liberazione nazionale nell'era della guerra fredda. Essa si legò a una comunità di stati postcoloniali, connessi da priorità e obiettivi percepiti a livello transnazionale (Chamberlin 2011). Inoltre, la comparsa dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), alla fine degli anni sessanta, permise lo sviluppo di un nuovo tipo di cosmopolitismo palestinese, che accolse nel linguaggio politico arabo i principi rivoluzionari contenuti negli scritti di Frantz Fanon, Mao Zedong, Vo Nguyen Giap e Che Guevara. Tale letteratura indirizzava i rivoluzionari a una dimensione di crescente radicalismo transnazionale, respingendo le convenzioni delle generazioni precedenti e legandosi a una comunità internazionale e mondiale, fondata su principi di ribellione all'autorità statale e di emancipazione dalle strutture ideologiche e burocratiche esistenti. La guerra dei sei giorni del 1967 aprì una stagione nuova per i palestinesi che, come conseguenza del discredito dell'ideale panarabista, cessarono di essere un mero oggetto della tutela dei governi arabi di sinistra e diventarono un soggetto politico autonomo. Tra il '68 e il '69 le organizzazioni di guerriglia palestinesi presero il controllo dell'Olp, rivendicando il proprio ruolo di resistenza nazionale e anticoloniale e d'avanguardia della rivoluzione araba. La presidenza dell'Olp di Yasser Arafat, iniziata nel febbraio 1969, fu il segnale di questa inversione di tendenza. Dalla legittimità fornita dagli stati arabi, si passò alla legittimazione popolare e, come si leggeva nell'articolo 9 della Carta nazionale palestinese, la lotta armata cominciò a essere vista come l'unica strada per la

liberazione. Contestualmente, i combattenti palestinesi intuirono che alla lotta di liberazione nazionale dovesse accompagnarsi una battaglia politica per il consenso dell'opinione pubblica mondiale, attraverso una narrazione volta a scardinare l'immagine vittimistica del profugo arabo. L'ideale guerrigliero – uno stile di vita totalizzante che non riguardava solo l'idea d'azione armata – basato sull'impegno e la solidarietà tra pari divenne sia il modello d'organizzazione interna sia la rappresentazione da trasmettere al pubblico internazionale. Il richiamo alla lotta armata costituiva un utile strumento per transcendere le differenze ideologiche tra i vari gruppi (Iyad 1978): la militanza nazionalista assunse una nuova dimensione politica basata sulla figura dei *fedayyin* (plurale di *feday*, che in arabo significa «colui che sacrifica la propria vita per una causa»), facendo affermare l'immagine di un popolo palestinese militante. La figura del *feday*, in parte ereditata dalla rivolta araba del '36 quando aveva il carattere originale di «guerriero della fede», riemerse dopo la fase di reclutamento del movimento di liberazione nazionale nei campi profughi e godette di larga diffusione internazionale tra gli anni sessanta e settanta. Il nascente movimento palestinese fondava le proprie radici ideologiche sul principio dell'insurrezione e della *thawra* (rivoluzione), destinato ad aumentare l'autoconsapevolezza palestinese e a fungere da catalizzatore per le masse con l'obiettivo della liberazione della patria. Identificandosi con gli altri movimenti rivoluzionari anticoloniali e antiimperialisti, la figura del *feday* incorporò quindi i simboli e le immagini internazionali del guerrigliero, diventando così figura mitica di riferimento tanto nel mondo arabo quanto in quello occidentale. Il *feday*, assumendo connotati progressivamente più laici, divenne così figura dell'eroe combattente, ritratto con il kalashnikov e la *kefiya*, in lotta contro il sionismo. Il movimento di resistenza, eleggendo a modello di combattente il *feday* piuttosto che il *mujahid* (santo guerriero), elaborava così una nozione laica di sacrificio (Khalili 2007). Nella descrizione di Fatah (la principale delle organizzazioni riunite nell'Olp), ad esempio, il *feday* palestinese si ispirava ai modelli della rivoluzione armata cubana (1953-59), algerina (1954-62) e vietnamita (1955-76), come mezzo per la difesa della propria libertà nazionale. Recuperando l'identità calpestata dai colonizzatori mediante la violenza come strumento a disposizione degli sfruttati, i *fedayyin* avrebbero ripristinato il senso di

dignità degli oppressi di cui parlava Fanon (Vercelli 2010). Il *feday* entrò subito nel pantheon internazionale delle icone rivoluzionarie, come mostra ad esempio la diffusione mondiale dell'uso della *kefiya*. L'accento sulla resistenza e sulla violenza come strumento antagonista aveva portato i giovani occidentali a solidarizzare con le rivoluzioni operanti nel contesto della decolonizzazione. Il terzomondismo aveva diffuso parole d'ordine, miti e simboli a cui ispirarsi. Dopo l'esperienza cubana, algerina e vietnamita, anche la resistenza palestinese, incarnata nella figura del *feday*, divenne nel corso degli anni settanta uno dei riferimenti più significativi (Marzano e Schwarz 2013). Una seconda immagine, meno diffusa e più passiva, era quella del *fellah* (contadino). Esso rappresentava un simbolo di resilienza (*summud*), caratterizzata dall'attaccamento alla propria terra come opposizione al dominio coloniale. Poiché storicamente la maggior parte dei palestinesi, in un territorio prevalentemente rurale, erano stati dei *fellahin* (plurale di *fellah*), tale figura emerse come simbolo d'identità nazionale, simboleggiando lo stile di vita tradizionale della maggior parte della popolazione. Il rispetto tributato al *fellah* all'interno della comunità era basato sul suo legame con la terra, poiché essa rappresentava un simbolo d'onore e d'identità. Pertanto, la perdita della terra dovuta al processo di colonizzazione sionista significava simbolicamente la perdita di tale onore. La figura del *fellah* ha vissuto un processo di idealizzazione crescente, contemporaneo alla *devalorizzazione* dei contadini con il processo d'espropriazione della terra e di urbanizzazione: oggi costituisce una rappresentazione nostalgica del rapporto tra i palestinesi e il territorio e agisce da «significante nazionale» all'interno del processo coloniale (Swedenburg 1990), tanto che in quest'immagine si rispecchiano anche coloro che non vivono del lavoro dei campi ma scelgono di rimanere nei Territori occupati. A partire dagli anni ottanta la trasformazione della figura eroica simbolo della lotta palestinese, da quella di *feday*, definizione afferente alla sfera della politica, a quella di *shahid* (martire per la fede), fu il risultato di trasformazioni politiche e sociali a livello locale, regionale e internazionale, come anche di necessità di autorappresentazione. I molteplici significati del termine *shahid*, e quindi la sua flessibilità interpretativa, lo rendevano un efficace strumento retorico di mobilitazione. Lo *shahid* nel suo uso linguistico quotidiano, non è solo il dissidente che muore nell'atto della resistenza, ma anche

l'innocente spettatore, perfino disarmato, che rimane ucciso per mano del nemico. A partire dal 1982, anno dell'esodo delle organizzazioni militanti palestinesi dal Libano e dell'invasione israeliana di questo paese che determinò moltissimi morti tra i civili, infatti, il martirio venne assunto come simbolo di sofferenza collettiva. Ciò determinò la graduale scomparsa dei *fedayyin* dai ranghi delle icone celebri: sovrapponendosi alla figura del *martire* che si toglie la vita durante l'azione, in essa veniva infatti a mancare uno dei criteri fondamentali che erano stati fino ad allora considerati fondamentali nella guerriglia, cioè la «conservazione della vita» (Guevara 1960). Declinata l'importanza dell'autoconservazione quale elemento di resistenza nella retorica rivoluzionaria, la guerra in Libano contribuì quindi al tramonto della figura del combattente, mentre l'aumento massiccio delle morti di civili portò alla diffusione tra i palestinesi di un sentimento di «martirio egualitaristico» che comportava l'estensione del concetto eroico anche a coloro che non sceglievano il sacrificio (Khalili 2007, p. 146). A ciò contribuirono anche il contemporaneo emergere dell'organizzazione libanese Hezbollah, la cui ideologia di resistenza basata sul martirio influenzò le pratiche di commemorazione dell'eroe, e, in seguito, la prima intifada del 1987, basata su forme di resistenza – scioperi, dimostrazioni, lancio di pietre – lontane dalle operazioni di guerriglia vere e proprie. In ultimo, il riconoscimento del progetto statalista dell'Olp e la rinuncia al «terrorismo» alla fine del 1988 ridussero ulteriormente l'importanza strategica della guerriglia, contemporaneamente all'emergere del movimento di Hamas con la sua esaltazione del ruolo del martirio. A livello internazionale, inoltre, l'indebolimento dell'Unione sovietica comportò la cessazione del supporto ideologico e finanziario ai gruppi marxisti – tra cui quelli palestinesi – accompagnato ad una retrocessione delle nozioni laiciste della resistenza armata, sostituite in Medio Oriente dalla versione islamista rivelatasi trionfante a partire dalla rivoluzione iraniana (1978-79).

IL SOSTEGNO OCCIDENTALE

Dopo la seconda guerra mondiale, il conflitto israelo-palestinese ha rappresentato per diversi fattori un argomento d'interesse a livello internazionale. Il conflitto, infatti, offriva un modello per testare l'analisi di tematiche fondamentali che riguardavano tanto la natura

dei regimi sorti dal processo di decolonizzazione e della loro effettiva autonomia dalle logiche della guerra fredda, quanto la legittimità del ricorso alla lotta armata per difendere interessi e diritti ritenuti violati, o per fini rivoluzionari. Inoltre, il conflitto israelo-palestinese, sviluppandosi su piani tanto simbolico-culturali, quanto nazionali, religiosi e geopolitici, ha rappresentato una delle controversie caratterizzanti del Novecento, influenzando l'evoluzione storica di tutto il Medio Oriente. Infine, esso chiamava in causa le responsabilità della cultura politica europea: in primo luogo in quanto incubatrice di pregiudizi razziali e antisemiti, determinando un'oggettiva difficoltà nel discorso politico a stabilire una chiara linea di demarcazione tra antisionismo e antisemitismo; in secondo luogo, per gli strascichi del passato coloniale, inteso anche come approccio culturale paternalistico nei confronti delle popolazioni extraeuropee (Said 1978).

Un aspetto complesso era il rapporto tra rivendicazioni nazionali e valori internazionalisti, che assunse un significato determinante nella lettura tanto della questione ebraica e sionista, quanto dello stato «binazionale» o nazionale in Palestina. Nel caso italiano, dopo la guerra del 1967, l'uso del paradigma resistenziale contro il nazifascismo, applicato alla lotta palestinese contro l'esercito sionista, venne utilizzato dalle organizzazioni e dai partiti extraparlamentari di sinistra e, in maniera più cauta, dai partiti comunisti istituzionali, come ad esempio il Pci e il Psiup, per spiegare la propria solidarietà con la causa nazionale palestinese (Simoni e Marzano 2010) e il sostegno alle lotte antimperialiste e anticoloniali. Tale impostazione era, in parte, il risultato di una mutuazione della terminologia impiegata per descrivere lo scontro tra forze imperialiste e antimperialiste in tutte le regioni del mondo in cui si erano realizzati movimenti di liberazione nazionale. Inoltre, dalla fine degli anni sessanta cominciò a diffondersi l'immagine di una Palestina rivoluzionaria, prodotto essa stessa di un intenso processo di assimilazione di simboli e di ideologie delle rivoluzioni nel Terzo mondo per una nuova formulazione identitaria.

Al materiale prodotto in lingua araba dai gruppi di guerriglia, in primis Fatah e Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), per l'addestramento militare e politico dei *fedayyin*, si aggiunsero le pubblicazioni degli stessi gruppi destinate al pubblico occidentale, in inglese e francese.

Nel primo comunicato alla stampa internazionale del 1968 (tradotto in italiano nel quindicinale «Rivoluzione palestinese», a cura del Comitato di solidarietà con il popolo di Palestina), ad esempio, Fatah si pose in contrasto con la narrazione israeliana, diffusa in occidente, che giustificava le operazioni belliche dell'esercito sionista contro i territori palestinesi, affermando che le azioni di guerriglia palestinesi fossero invece dirette non contro il popolo ebraico ma «al regime fascista-militare-sionista»¹.

Già nell'agosto del 1967 erano stati pubblicati i 14 opuscoli di Fatah intitolati *Studi ed esperienze rivoluzionarie*, che delineavano le posizioni politiche della resistenza nazionale. Fatah si autorappresentava come un'organizzazione cosmopolita spiritualmente legata ai rivoluzionari del Terzo mondo, mentre la resistenza palestinese era descritta come parte di un fronte schierato in una guerra globale contro le forze dell'imperialismo, per molti esemplificate dagli Usa. Anche il Fplp sosteneva che le forze coloniali e imperialiste del mondo si fossero riunite sotto la leadership Usa e – come Fatah – sposava l'alleanza con le forze rivoluzionarie mondiali (Fplp 1970).

Il Fronte algerino di liberazione nazionale (FLN) rappresentò il modello strategico e politico di partenza per l'Olp: la guerriglia urbana e il sostegno internazionale rivestirono un ruolo chiave per i militanti palestinesi, come si poteva rilevare dai testi prodotti e diffusi da alcune delle principali fazioni di guerriglia, ad esempio del Fplp (Habash s.a.). Tuttavia, la principale fonte d'entusiasmo fu l'esperienza della lotta di liberazione vietnamita. I vietnamiti apparivano agli occhi dei gruppi guerriglieri che componevano l'Olp come una popolazione di contadini che era riuscita a combattere la più grande potenza del mondo: gli Stati Uniti. Il Fplp, ad esempio, sosteneva che la rivoluzione vietnamita avesse dimostrato al mondo che mobilitando le masse, studiando l'arte della guerra rivoluzionaria e costruendo alleanze internazionali, una popolazione poteva sconfiggere le forze dell'imperialismo.

Di fronte alla superiorità militare d'Israele, i palestinesi non avevano quindi altra scelta se non quella di trasformare il Medio Oriente in «un secondo Vietnam», assumendo la strategia della guerriglia e

1 Fatah, *La liberazione dei territori occupati*, «Rivoluzione palestinese», 1° maggio 1969.

associando l'esperienza palestinese a quella vietnamita (Fplp 1970). Un esempio è l'articolo, scritto e pubblicato da Fatah sul proprio giornale nel 1969 con il titolo di *Vietnam has its Deir Yassin*, in cui si tracciava un parallelo tra il massacro di My Lai del 1968 in Vietnam e quello di Deir Yassin del 1948. Quest'ultimo rivestiva un valore simbolico centrale per la resistenza palestinese: la trasposizione delle immagini di My Lai sulla narrazione di Deir Yassin servì dunque ad affermare il concetto di lotta comune contro l'oppressione dei popoli. La produzione letteraria palestinese aveva quindi un duplice obiettivo: da una parte presentare il proprio passato storico mettendo in discussione la narrazione israeliana dominante e proponendo una visione rivoluzionaria della lotta di liberazione che legittimasse le proprie rivendicazioni politiche; dall'altra mostrare, a differenza della vecchia leadership, un distacco dall'antagonismo di tipo nazionalista o religioso, proponendo la prospettiva di uno stato palestinese democratico che contrastava il carattere coloniale ed esclusivo dello stato sionista.

La sinistra extraparlamentare occidentale finì così per applicare al conflitto israelo-palestinese le stesse categorie impiegate per la lotta dei vietcong, associando le truppe israeliane a quelle statunitensi in Vietnam, secondo un'interpretazione dei palestinesi come "partigiani" contrapposti ai "nazisti israeliani" (Marzano e Schwarz 2013, pp. 73-94). Da un punto di vista ideologico, l'immagine dei movimenti di liberazione nazionale, oltre a un richiamo alla Resistenza e all'antifascismo, destavano l'identificazione con valori che rappresentavano il *trait d'union* tra le vecchie e le nuove sinistre: in particolare, l'aspirazione all'uguaglianza e la predilezione per le condizioni degli oppressi, vale a dire delle vittime delle ingiustizie sociali e internazionali (Brillanti 2018). Per la sinistra extraparlamentare italiana il movimento di liberazione palestinese rappresentava un elemento di rottura con la politica araba tradizionale, in quanto «movimento popolare armato che sorgeva dal basso e che produceva una rapida politicizzazione delle masse»² nonostante vi fossero delle significative differenze di valutazione dei diversi gruppi di resistenza palestinesi.

2 Castellina, L., *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il manifesto», ottobre-novembre 1970.

Ad esempio Lotta continua sosteneva in particolare il Fplp, individuando nella sua azione una guerra di popolo, più classista e internazionalista³. In Francia, all'indomani della guerra del 1967, la rivista di Jean-Paul Sartre «Les Temps modernes» dedicò un numero al conflitto arabo-israeliano, con l'obiettivo di stabilire un dialogo tra studiosi filoarabi e filoisraeliani. Si distinse il saggio di Maxime Rodinson, intitolato *Israël, fait colonial?* e poi pubblicato anche in inglese (Rodinson 1973), che inquadrava il sionismo come una forma di colonialismo d'insediamento, inserito nel sistema dell'espansionismo europeo e statunitense e della sua «missione civilizzatrice», aggiungendo come Israele fosse il prodotto della «conquista coloniale, giustificata da un'ideologia etnocentrica e razzialmente esclusiva». Per questo l'azione d'Israele in Palestina non era considerata dissimile dagli altri prodotti del colonialismo europeo, ma alla pari del regime bianco in Sudafrica e di quello francese in Algeria. Sempre in Francia, il settimanale «Jeune Afrique», dopo la guerra del '67, garantì una copertura costante delle azioni dei *fedayyin*, considerando l'Olp alla pari del Fln algerino. Nel maggio del '68, Arafat fu definito nella prima intervista al periodico come il «Che palestinese»⁴. Il riconoscimento dei *fedayyin* come autentici combattenti per la liberazione, di Arafat come il “Che Guevara arabo” e dei palestinesi come degli alleati nella causa antimperialista e nella rivoluzione progressista nel mondo in via di sviluppo si poneva evidentemente in contrasto con le osservazioni orientaliste che prefiguravano il militante arabo come un estremista religioso, fanatico e antisemita. La causa palestinese aveva suscitato anche l'interesse del filosofo britannico Bertrand Russell che, nel febbraio 1970, inviò un messaggio all'International conference of parliamentarians on the Middle East crisis che si svolgeva al Cairo, in cui affrontava il tema della pace in Medio Oriente, ponendo l'accento sul carattere aggressivo di Israele. Paragonando l'azione d'Israele in Palestina a quella degli Usa in Vietnam e della Germania contro il Regno unito durante la seconda guerra mondiale, Russell definì Israele una forza espansionistica aggressiva che aveva assunto

3 *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970.

4 *Jérusalem: Les nouveaux Palestiniens*, «Jeune Afrique», 14 gennaio 1968.

l'atteggiamento di una potenza imperiale⁵. Nello stesso periodo, lo storico Arnold Toynbee, pur condannando alcune azioni dei combattenti palestinesi, in particolare quelle associate al Fplp relative al dirottamento di aerei, paragonò la questione palestinese a quella degli ebrei che avevano combattuto contro l'impero romano, alla lotta dei guerriglieri francesi nella guerra franco-prussiana e a quella dei movimenti di resistenza europei della seconda guerra mondiale (Toynbee 1971). L'Olp conquistò anche l'attenzione della sinistra statunitense. Noam Chomsky, che pure si era in gioventù identificato nelle idee del socialismo sionista, alla fine degli anni '60 indirizzò la sua critica alla politica estera statunitense, cominciando a sostenere che tanto i *liberal* quanto la sinistra statunitense, una volta critici rispetto al sostegno di Washington al governo sudvietnamita, avrebbero dovuto denunciare l'analogo insieme di politiche che costituivano la base dell'alleanza tra Usa e Israele (Said 1975). Si può dire che sebbene la questione palestinese non fosse diventata centrale per gli studenti della nuova sinistra statunitense, ricevette una certa attenzione dopo la guerra del 1967 (Chamberlin 2011). Difatti, lo Student nonviolent coordinating committee (Sncc), legato al movimento per i diritti civili degli afroamericani, cominciò a denunciare il sionismo come nuova forma d'imperialismo e come avamposto statunitense in Medio Oriente. In un discorso del 1968, in occasione di una convention dell'Organizzazione degli studenti arabi, l'ex presidente del Sncc Stokely Carmichael definì Israele «uno stato che aveva sfruttato la memoria dell'Olocausto per giustificare l'espropriazione della terra araba». E aggiunse che «tutti i bianchi che si definiscono rivoluzionari o radicali devono condannare Israele» (Young 1972, pp. 70-85). La guerra del '67 e la crescente influenza dei gruppi afroamericani – molti dei quali identificavano gli arabi come uno dei popoli antimperialisti del Terzo mondo – nella sinistra statunitense suscitarono analisi e proteste contro l'imperialismo sionista, sostenendo che Israele fosse un analogo del regime bianco in Sudafrica (Young 1972, p. 79): le Black panthers, ad esempio, sostennero la convergenza tra l'oppressione razziale in Palestina e quella negli Stati Uniti, in quanto entrambe espressioni dell'imperialismo statunitense (Stork 1972). Queste

5 Russell, B., *How Much More Aggression Will the World Tolerate, Advertisement Paid for by the Arab States Delegation*, «New York Times», 23 febbraio 1970.

simpatie internazionali non nacquero solo spontaneamente, ma furono attentamente ricercate dai palestinesi. Gli attivisti dell'Olp, infatti, impostarono la propria dialettica nazionale sul linguaggio universale dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli tanto negli scritti quanto negli interventi pubblici. Ne è un esempio la lettera all'Assemblea generale delle Nazioni unite del 1968, in cui Fatah, rivendicando la legittimità del movimento di resistenza palestinese, citò la Carta delle Nazioni unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, associando lo spirito della resistenza palestinese a quella dei gruppi antinazisti della seconda guerra mondiale in Francia, Italia, Cecoslovacchia e Unione sovietica. L'obiettivo della resistenza palestinese si pose quindi in sintonia con le altre zone del mondo dove fascismo e aggressione imperialista venivano perpetrate. I *fedayyin* riuscirono così a guadagnarsi il sostegno internazionale penetrando la cortina di ferro imposta dal movimento sionista all'opinione pubblica mondiale, traslando l'immagine del palestinese dalla dimensione umanitaria a quella politica, sottraendo i termini del conflitto dalle accuse generalizzate di terrorismo verso una rappresentazione eroica e resistenziale.

BIBLIOGRAFIA

Brillanti, C.

(2018) *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese. 1948-1973*, Sapienza Università editrice, Roma.

Chamberlin, P.T.

(2011) *The Struggle Against Oppression Everywhere: The Global Politics of Palestinian Liberation*, «Middle Eastern Studies», n. 47, pp. 25-41.

Fatah

(1969) *Vietnam Has its Deir Yassin*, vol. 1, n. 55, Beirut.

(1971) *International Documents on Palestine 1968*, The Institute for Palestine, Beirut.

Guevara, E.

(1960) *La guerra de guerrillas*, Departamento de Instrucción del Minfar, La Habana, trad. it. *La guerra di guerriglia*, Feltrinelli, Milano 1967.

Habash, G.

(s.a.) *Nous Vaincrons*, Information Department-Pflp s.l. [ma Beirut 1973].

Iyad, A.

(1978) *Palestinien sans patrie*, Fayolle, Paris.

Khalili, L.

(2007) *Heroes and Martyrs of Palestine. The Politics of National Commemoration*, Cambridge University Press, Cambridge.

Marzano, A. e Schwarz, G.

(2013) *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma.

Pflp,

(1969) *Palestine Resistance Rejects Settlement*, *Al-Tali'ah* (Kuwait), 30 ottobre 1968, tradotto e conservato in *Selected Arab Documents on the Palestinian Fedayeen*, luglio 1968-febbraio 1969, Institute for Palestine Studies, Beirut.

(1970) *Military Strategy of the P.F.L.P.*, Information Department Pflp, Beirut, https://www.freedomarchives.org/Documents/Finder/DOC12_scans/12.military.strategy.of.the.PFLP.1970.pdf.

Rodinson, M.

(1973) *Israel: A Colonial Settler State?*, Monad Press, New York.

Said, E.W.

(1975) *Chomsky and the Question of Palestine*, «Journal of Palestine Studies», n. 3, pp. 91-104.

(1978) *Orientalism*, Pantheon Books, New York; trad. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007.

Simoni, M. e Marzano, A. (a cura di)
(2010) *Roma e Gerusalemme. Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova.

Stork, J.
(1972) *The American New Left and Palestine*, «Journal of Palestine Studies», n. 1, pp. 64-69.

Swedenburg, T.
(1990) *The Palestinian Peasant as a National Signifier*, «Anthropological Quarterly», n. 1, pp. 18-30.

Toynbee, A.
(1971) *Samson Shakes the Pillar*, Arab Information center, New York.

Vercelli, C.
(2010) *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Roma-Bari.

Young, Y.
(1972) *American Blacks and the Arab-Israeli Conflict*, «Journal of Palestine Studies», n. 1, pp. 70-85.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 7 marzo 2019.